

Castel Sant'Angelo  
Una mostra  
fotografica  
sul monumento

Castel Sant'Angelo, la memoria fotografica dal 1850 al 1904: è la mostra che si è aperta ieri proprio nel celebre monumento romano e che ha per tema le immagini scattate nella seconda metà dell'Ottocento. Una rassegna che costituisce un vero e proprio archivio che resterà aperta sino al 28 febbraio. L'hanno curata due storiche dell'arte: Marina Mercalli e Bruno Pedroni.

Anche la parola  
ha un genere: il  
primo vocabolario  
«sessuato»

«Tradimento»: che cosa significa la parola per una donna e per un uomo? Il «Vocabolario sessuato» è un libro che si propone di rispondere a questi interrogativi. È scritto a quattro mani da una «donna un po' femminista» e da un uomo «un po' misogino», cioè Susy Blady e Sandro Toni. È pubblicato nella Universale Economica Feltrinelli.

Mappe «giuridiche» e «biologiche», segni rossi o blu: così lo Stato fascista identificava i cittadini «non ariani». Lo documentano i 2.600 fascicoli recuperati dalla Comunità ebraica

## Burocrazia della Shoah

Oltre 2.600 fascicoli della Direzione generale demografia e razza del ministero dell'Interno. Una documentazione agghiacciante su come la burocrazia italiana schedò e perseguitò migliaia di ebrei. È stata ritrovata a Merano e presentata ieri a Roma. Erano presenti: Tullia Zevi, lo storico Claudio Pavone, lo scopritore Federico Steinhaus e per gli archivi di Stato Mario Serio e Salvatore Mastruzzo.

GABRIELLA MECUCCI

ROMA. Il pallino rosso suona come una condanna, quello blu rappresenta la salvezza. Un oscuro funzionario della direzione generale per la demografia e la razza, ministero degli Interni, si trova così, mattina dopo mattina, a decidere la vita e la morte di una persona. Il criterio di scelta sono i legami di ebraismo. Compila una sorta di mappa in cui c'è un giudizio giuridico e un giudizio biologico. Si, come nel più classico e virulento antisemitismo, si è non solo ebrei per religione, ma anche per ragioni genetiche. Altro che «italiani brava gente! Altro che «persuasione all'egida di» rose, non basata sulla discriminazione «biologica». Funzionari attenti, che schedano, che stabiliscono le percentuali di ebraismo, «il signor tal dei tali è di sangue ebraico al settantacinque per cento, il figlio all'87,50», si legge in un documento che porta le firme di quattro burocrati, il visto del ministro e la data del 23 gennaio 1943. Si misura lo 0,50 in più e lo 0,50 in meno, dopo una ricerca sui padri, sui nonni, sui bisnonni...

La storia di questo orrore quotidiano, scritta nel gelido e grottesco linguaggio della burocrazia risaliva da ben 2.600 fascicoli della Direzione generale demografia e razza del ministero dell'Interno d'epoca fascista. Sono stati ritrovati a Merano a quasi cinquant'anni dalla loro scomparsa e costituiscono circa un terzo della documentazione ministeriale sulle persecuzioni. Un ritrovamento tanto straordinario, quanto casuale. Ecco qualche altro brandello di orrore: «La signora tal dei tali venne considerata di razza ebraica, qualunque mista, nella misura del 50% e battezzata alla nascita, perché ha compiuto manifestazioni di ebraismo, sposando un ebreo». Zelante funzionario. E ce n'è un altro ancora più zelante che si intestardisce sulla definizione razziale di un tale, nato da padre ignoto e da madre ariana. Fa una sua indagine personale e scopre che potrebbe essere ebreo, nonostante sia difficile provar-

lo. A questo punto scrive a Mussolini in persona per lanciare un appello: «Ciò stante, tenuto conto che la competenza di commissione consultiva potrebbe esprimersi per la non appartenenza alla razza ebraica dell'interessato, restando così eluse nello spirito e nella finalità le leggi per la difesa della razza italiana, sottopongo il caso a Voi, Duce, per le determinazioni che riterrete di adottare al riguardo». Insomma, che non sfugga nessuno. Se è necessario, intervenga il capo supremo. Ciascuno fa il suo «perverso dovere» sino in fondo. Ed è così che si muove anche il ministero della Cultura popolare che chiede «notizie sulla posizione razziale dello scrittore e poeta Umberto Saba». Ecco un altro appunto per il duce. Questa volta la questione è delicata. C'è una signora, sorella dell'ex presidente del Consiglio dei ministri e dell'ex ministro degli Esteri, che, nonostante le sue rimostranze, dovrebbe essere indicata come ebrea. Il sottosegretario di Stato si allarma e scrive a Mussolini: «Tenuto conto, però, delle ripercussioni che tale provvedimento potrebbe avere, specie nei riguardi del di lui fratello (dovrebbe trattarsi di Sidney Sonnino, n.d.r.) si segnala il caso a Voi, Duce, per le determinazioni che riterrete di adottare». La vigliaccheria nella vigliaccheria.

Ieri mattina nel presentare questa documentazione che la comunità ebraica trasferirà agli archivi di Stato, Tullia Zevi ha parlato di «grandi crimini» e della «vita quotidiana» che emerge dai 2.600 fascicoli rivendicati all'utilità di questi ritrovamenti per ricostruire «una coscienza collettiva, una memoria». E ha chiesto ai nostri archivi di microfilmare e riordinare i documenti e di favorire una collaborazione fra Stato e comunità ebraiche per il loro utilizzo. E su questo punto nasce un problema assai serio: in base alla legge italiana essi non sono consultabili sino al 2013. Quando infatti i fascicoli contengono nomi di persone, storie private, la norma impone che passino settanta anni



### L'INTERVISTA

Claudio Pavone  
«Un "pool" di storici  
esamina queste carte»

ROMA. 2.600 fascicoli sono un ritrovamento di grande importanza, ma la legge italiana sugli archivi prevede che non siano consultabili sino al 2013. Che fare? Lo chiediamo a Claudio Pavone, storico dell'antifascismo e della Resistenza.

La riservatezza dovuta alle storie private va rispettata, ma occorre in qualche modo favorire anche la ricerca. Mi permetto perciò di avanzare una proposta. Si potrebbe creare una commissione di esperti che esaminino la documentazione senza indagare sui casi specifici, ma analizzando alcuni comportamenti generali. Si potrebbe stabilire così dove, dal punto di vista geografico, fu più intenso il lavoro di schedatura. Si potrebbe inoltre cercare di capire meglio la tipologia della discriminazione ed anche le costanti nel comportamento della burocrazia. Un'attenzione a parte andrebbe dedicata anche al linguaggio che veniva usato.

Che cosa si può trovare in questi documenti?  
Ne ho visti pochissimi. Mi sembra però particolarmente importante cogliere l'intreccio fra elemento religioso ed elemento razziale nella discriminazione. In queste carte si ritrova traccia di un



Dopoguerra, donne sopravvissute nel ghetto romano. A fianco una vignetta dalla «Difesa della razza» del 20 novembre '39 e sopra la vetrina di un negozio ebreo

«giudizio biologico». Cioè, si è ebrei per ragioni genetiche. Non si tratta di una novità assoluta, ma c'è stato anche chi su questo punto ha cercato di mettere la sordina. A prima vista questi fascicoli sembrano dargli torto.

Perché in Italia si sono accumulati tanti ritardi nel recupero dei documenti sulla Shoah?

Ci sono delle lentezze degli apparati. Responsabilità nel non aver cercato. La stessa storiografia si è dimostrata su questo tema disattenta. Credo che dipenda da un tentativo di rimozione. È sicuro, comunque, che favorisce la rimozione. Lo stesso mito degli italiani brava gente ha dato fiato ad un simile atteggiamento. Sia chiaro, ci furono anche episodi di grande generosità, ma dietro questi non si può occultare una responsabilità collettiva. Non basta la Resistenza a mettere la coscienza a posto, a tutti. Del resto, c'è nella nostra cultura cattolica l'idea che confessata la colpa si ottiene l'assoluzione.

È dappertutto così?

No. In Francia, lo studio delle responsabilità di Vichy è andato avanti. E la stessa cosa si può dire anche per la Germania. Il ritardo italiano mi sembra più marcato.

Come recuperarli?

Occorrerebbe fare un censimento sistematico di tutto ciò che si conserva nei depositi dei ministeri. Cercare in profondità negli archivi dei tribunali speciali e in quello del ministero della Cultura popolare.

Che cosa significa oggi, nella particolare situazione politica dell'Italia, studiare meglio e di più la storia delle persecuzioni?

È molto importante. Noi, in questo periodo, sentiamo definire l'antifascismo come una sorta di ferro vecchio. Ma mentre si dice questo, si cerca anche di rileggere certi argomenti fascisti. Sapere di più degli orrori di un'epoca storica, serve a rompere, a scongiurare queste ambiguità.

prima che vengano messi a disposizione dei ricercatori. Si rischia così che una documentazione straordinaria che può fornire materiali abbondanti per ricostruire la storia della persecuzione e della deportazione degli ebrei italiani non possa essere utilizzata. La riservatezza è del resto concetto da difendere, ma da coniugare anche con il bisogno di sapere, con il diritto alla ricerca. Soprattutto su di un argomento troppo a lungo trascurato. Cosicché in Italia è potuto fiorire il mito di un razzismo praticato a metà. Un mito fondato soprattutto sui gesti di altruismo, che pure ci sono stati da parte della gente comune che nasce, o proteste gli ebrei. Alle posizioni ambigue della chiesa, ad esempio, hanno spesso fatto da contrappeso l'attività di tanti parroci, il loro sincero aiuto. Ma non basta questo per assolvervi da una colpa collettiva.

Chi ha scoperto i 2.600 fascicoli che accusano? È un signore di mezza età che dice di occuparsi da «lettante» di queste ricerche. No, non è un «cacciatore» di professione, eppure ha messo a segno un bel colpo. Si chiama Federico Steinhaus, presidente della comunità

ebraica di Merano. Le preziose casse giulie ha consegnate uno spedizioniere che preferisce rimanere anonimo. Un giorno si è presentato a casa sua e gli ha detto: ho questo materiale, lo prenda. Steinhaus ha dato una rapida occhiata ai fascicoli e si è subito accorto che non avevano solo un valore locale. Li ha consegnati dunque alla comunità ebraica di Roma che, obbedendo al «senso dello stato», li ha subito segnalati agli archivi. Ma come era finita a Merano quell'imponente documentazione? Si sa per certo che il sei novembre del '43 le casse vennero inviate da Roma a Brescia. Poi finirono a Desenzano, nelle mani della Repubblica di Salò e del gran persecutore Preziosi. Poi di lì a Merano, probabilmente per care «espartane». Come arrivarono allo spedizioniere? Lui non lo dice. Dice che non ricorda. O non vuol ricordare. Tant'è. Una parte di quell'archivio è finalmente nelle nostre mani. Un argomento che sia solo l'inizio e che si recuperi tutto. Anche quel terribile censimento del '38 con cui parte la persecuzione. Allora, forse, potremo fare tutta la storia della Shoah. Della nostra colpa collettiva, della «banalità del male».

Villa Manin  
Editori  
piccoli e  
federalisti

ANTONELLA FIORI

Un'Italia «frantumata» anche nella piccola editoria? Piccoli editori si moltiplicano, piccoli saloni crescono. Dal Castello di Belgioioso (provincia di Pavia) a Villa Manin di Passariano (provincia di Udine), che dopo Giochi senza Frontiere e la finale del Festivalbar, ospiterà per due giorni (domani e domenica) un salone del libro della piccola editoria direttamente «donato» da Parole nel tempo (vedi Belgioioso). Editori in Villa Manin, nasce, infatti con la consulenza di Guido Spini, organizzatore e ideatore delle manifestazioni di Belgioioso dedicate ai piccoli editori e agli economici. Ma, diversamente da quello di Pavia, il taglio stavolta è più federalista (se l'espressione è consentita): si tratta di un appuntamento nazionale dedicato alla piccola editoria nel territorio del nord-est spiega il responsabile Guido Santarossa.

Oltre ai «coliti piccoli» (da Marasco y Marasco a Zanibar, Hefi, Biblioteca del Vascello, e/o, Sensibili alle Foglie, Mimesis, Sonda, Olivares, Tranchida e altri) saranno editori come Campanotto, Biblioteca dell'Immagine, Editrice Goriziana, Edizioni della Laguna, Alea, Editoriale Danubio, a caratterizzare in senso triveneto la manifestazione (in tutto saranno 72). Federalista? Editori in Villa Manin? lo sarà anche in altro senso, meno formale. Le edizioni Biblioteca dell'Immagine hanno pubblicato infatti una preziosa antologia di testi sul federalismo, dal Risorgimento alla Lega, da Cattaneo a Tranfilgia passando per Emilio Lussu e, ovviamente, Gianfranco Miglio. Titolo dell'opera: «Il federalismo» (attenzione al punto interrogativo), prefazione di Adriano Sofri, ospite d'onore a Villa Manin domani pomeriggio «per partecipare ad un dibattito con Pietro Fontanini, presidente della Giunta Regionale del Friuli Venezia Giulia». Gaetano Quagliariello, docente di storia dei partiti politici e dell'evoluzionismo Franco Chetta, presidente della Lega Nord-Liga Veneta. Tesi principale del libro e argomento di discussione: l'ipotesi di un'Italia federata non nasce oggi, non è una provocazione della Lega. Al contrario è una rivendicazione che si affaccia continuamente nella storia del paese.

Piccoli (e medi) saloni crescono. Ma in questo l'Italia è più che mai unita, almeno nelle intenzioni. In Sicilia ad esempio per iniziativa dell'ente Fiera di Messina è stata annunciata la nascita del primo salone dell'editoria siciliana (sono un centinaio gli editori dell'isola, nessuno dei quali, Sellarò a parte, è riuscito a «buca» il mercato). Pur avendo per ora una dimensione regionale «perseguiamo l'obiettivo ambizioso di diventare un appuntamento internazionale» ha spiegato Agostino Porretto, il commissario della fiera che si chiamerà semplicemente Il libro e che si svolgerà dal 24 al 27 marzo. E dove, per incentivare all'acquisto, i visitatori potranno utilizzare il biglietto di entrata come coupon. Spagna non teme la concorrenza. Anzi. «Esiste lo spazio» dice in Italia per tre o quattro mostre che si occupano di piccola editoria. «E se non tutte le iniziative hanno avuto la fortuna di Belgioioso (15-18mila spettatori in due giorni, pagando un biglietto d'ingresso di 10.000 lire, a Villa Manin saranno 7000)», il problema è trovare la dimensione giusta. «Non vanno fatte nelle grandi città. Pensando alla Toscana, ad esempio, meglio Lucca di Firenze». Al piccolo si attaglia il piccolo, insomma.

La morte, a 89 anni, della scrittrice argentina, maestra del fantastico, moglie di Bioy Casares e amica di Borges

## Il viaggio oltre lo specchio di Silvina Ocampo

Oltre l'amicizia, la cultura raffinata, l'ironia, l'amore per il gioco e per la letteratura (o meglio l'amore per una letteratura fatta come e per gioco) una oscura ossessione legava il gruppo dei tre amici - la scuola di Buenos Aires - che si chiamavano J. Luis Borges, Adolfo Bioy Casares, Silvina Ocampo. Silvina Ocampo è morta martedì all'età di 89 anni nella sua casa di Posadas, Buenos Aires dopo una ineluttabile malattia genetica: il morbo di Alzheimer, che distrugge a poco a poco tutto il sistema nervoso. E l'ossessione che legava i tre amici riguarda appunto gli occhi, lo sguardo, le macchine fotografiche, gli specchi e lo sguardo ad occhi chiusi, ossia il sogno e la chiavrologia.

Quando Borges divenne cieco, afflitto anche lui da tare genetiche, si affrettò a smentire un vecchio luogo comune, disse che «spesso si esagerano i vantaggi della cecità». Adolfo Bioy Casares, marito di Silvina, costruì la propria idea di letteratura sul modello del romanzo poliziesco (visto in chiave ironica) che si avvale di «piste», «indizi», «prove» e «svellimenti finali». Chi ama odia è il titolo di un giallo scritto in collaborazione con Silvina nel 1946, pubblicato da Einaudi; ma quell'ossessione è rivelata soprattutto da *El sueño de los héroes*, del 1954, dove un dio cieco protegge il protagonista Gauna, operaio e argonauta insieme. Infine Silvina, la donna-maga, sempre nascosta da grandi occhiali bianchi, che in gioventù fu disegnatrice e pittrice, amica di Giorgio De Chirico, tanto innamorata della propria immagine riflessa negli specchi di casa, quanto ostile ai fotografi che disperdono le immagini nel mondo. E se nella sua narrativa il tema del so-

È morta martedì a 89 anni la scrittrice argentina Silvina Ocampo. Il marito Adolfo Bioy Casares ha voluto comunicarlo pubblicamente solo dopo la sepoltura. Autrice di indimenticabili racconti sul registro d'un fantastico cerebrale e ironico, con il marito e l'amico Borges curò quel libro-manifesto di un'idea di letteratura che è l'«Antologia della letteratura fantastica» uscita in Italia nell'81 per gli Editori Riuniti.

NICOLA BOTTIGLIERI

gno sognato insieme (gli sposi che cercano invano di sognare le stesse cose) è indizio di amore, nella vita la scrittrice ha forse sognato la propria fine inoltrandosi attraverso la porta del sogno reale nell'incubo più minaccioso della vita. Al cimitero della «Recoleta», intrucchiato e umido, dove il marito Bioy Casares l'ha sepolta prima di dare la notizia alla stampa, i fotografi accorsi - dicono le agenzie - hanno trovato un

gatto dai grandi occhi sdraiato sulla bara ad attenderli.

Forse per tre amici-scrittori, che hanno curato insieme una *Antologia della letteratura fantastica* (1940) libro-manifesto per intendere la loro poetica (pubblicato dagli Editori Riuniti già nel 1981) il vero specchio a cui ricorrere fu soltanto la scrittura, vista come labirinto, gioco, sogno, doppio, allegoria, mondo capovolto eppure a se stante, sempre impre-

vedibile, e forse più vero della realtà vera e propria. Uno specchio autentico che prima di riflettere d'istinto il mondo che vede, ci riflette un po' su, come dovrebbero fare tutti gli specchi.

Una figura intrigante, quindi, quella di Silvina, nata nel 1903 da una famiglia aristocratica e sorella di Victoria Ocampo, altra eccentrica figura di intellettuale e di donna che si vantava di discendere da un antico capo indiano del Paraguay, animatrice della rivista *Sur*, ombrello degli intellettuali antifascisti europei degli anni Trenta in esilio in Argentina.

Oltre ai lavori effettuati con Borges e con il marito, fu autrice di indimenticabili racconti - il suo genere preferito - stringati, funzionali, gli ammirati da Calvino che curò la raccolta *Porfiria* pubblicata in Italia nel 1973. Le altre raccolte di racconti tradotte in italiano sono i *giorni della notte* (Einaudi

1976), *Viaggio dimenticato* (Lucarini 1989), *E così via* (Einaudi 1989), *La perna magica* (Editori Riuniti 1989), una raccolta di racconti datata agli inizi degli anni Sessanta.

Letteratura fantastica, quindi, ma non gotica. Un fantastico cerebrale, ironico, amante delle favole intricate, delle storie irresponsabili, le crudeltà del caso e dell'intelligenza. Lontano dall'orrore, dal tenebroso e dal sovranaturale di un'altra linea di quella letteratura fantastica inglese cui esso si ispira.

Nel racconto *Lenzuola di terra*, pubblicato nel 1989 dopo il silenzio durante la dittatura dei generali, si racconta di un giardiniere che mette la mano sotto terra per strappare una pianta e la sente diventare radice, aprirsi, ingrossarsi, diventare di legno, infittirsi in rami sotterranei fino a diventare lentamente una pianta.

E nel racconto *E così via*,

che dà il titolo alla raccolta, la protagonista Lila Violetta si sdoppia in due incarnazioni antitetiche: Lila e Violetta che s'innamorano dello stesso uomo. La rivalità amorosa fra le due donne sarà sempre più acuta per essere «intelligenti», il mio cane sa cantare «espartano» risponde la scrittrice. «Gliele faccio sentire». E ordina al cane di cantare. L'animale ubbidiente ci prova.

«Non sento nulla» dice il signore. «Canta, canta» replica il cane a bassa voce. Si inginocchiò e vedrà. Il signore si inginocchiò, ascolta e dice: «È vero! Canta, canta! Bene, ma a bassa voce. Questo rovina tutto». «Mi svegliai spaventata dal fatto che per una semplice questione di volume quel signore non aveva riconosciuto la genialità del mio cane» conclude Silvina Ocampo. «Perfino nei sonni ci sono persone stupide».